

Vivere in una casa chiusa

«a coloro i quali ci ricordano quanto era bello il tempo passato»

Primi anni del dopoguerra. Ci si lascia alle spalle la fame del paese dove si era sfollati e si rientra in città. Torino, zona porta palazzo. Di fronte alle macerie di un intero isolato, un alloggio in comune con una coppia di anziani "pubblici concubini", all'ultimo piano di un albergo a ore.

Qui le prostitute vanno e vengono a tutte le ore. Dopo un po' ci si abitua. anche se si è cattolici rigorosi. Nei giorni di festa (quelli riportati nel calendario), dopo la messa si gira per le vie lì attorno, si fa un salto nella piazza del mercato. Vuota, cioè nessuna bancarella, solo qualche gruppetto di residenti locali che assistono agli spettacoli di chi campa con l'elemosina degli spettatori. Maciste, coricato per terra, si fa spaccare una lastra di pietra posata sul torace con una mazza da cantiere: il più grande "saltatore dell'Italia" ha una gamba sola (l'altra gliel'hanno amputata in guerra), salta una corda tenuta sopra la testa da due del pubblico. Tutti e due gli atleti si bevono sino in fondo i soldi dei loro inventati mestieri. Moriranno nel giro di pochi anni alcolizzati. Che è sempre meglio della fine che ha fatto il "gommista" sotto casa: uscendo per andare a scuola lo abbiamo trovato morto nel suo negozio dove viveva, suicida con il gas.

Alla sera si rientrava presto: lo spettacolo, agli angoli delle viuzze, non era interessante. Avevamo dovuto impararlo a memoria. Continue litigate tra vecchie prostitute in disarmo e clienti ubriachi. Così si torna a casa. non che la situazione sia diversa. Si vive in una di quelle case che una volta si chiamavano chiuse, ma almeno si è riparati dai muri. Poi, essendo presto, si riesce a vedere per terra: la strada ci ha insegnato a girare attorno al vomito su marciapiedi, non per l'odore (a quello ci si era abituati da tempo), ma per non inzuppare la cartolina che ripiegata chiudeva il buco della suola. Nonostante mamma passasse i suoi anni tra un ospedale e l'altro, potevamo ritenerci fortunati: papà era stato assunto alla Stipel (l'allora compagnia telefonica) e, in fondo, un tetto sopra la testa lo avevamo.

Solo ora ripenso a quegli anni così distanti, e forse rimossi. A volte si parla dell'indecente vuoto di valori in cui vivono i giovani di oggi... Confesso che non mi sarei mai reso conto di essere vissuto in un tempo bello da morire.

mino rosso

[da: *il foglio* n. 407 del dicembre 2013]



torino bombardata



torino bombardata



torino bombardata